LA ROMANIZZAZIONE DELLA SABINA

Filippo Coarelli

L'inizio della romanizzazione della Sabina viene in genere fissato al momento della conquista definitiva, dovuta a Manio Curio Dentato, e rapidamente conclusa, a quanto sembra, in un solo anno, il 290 a.C.¹ Si tratta di una posizione schematica che, anche se non del tutto errata, richiede di essere articolata e precisata, per poter rendere conto di una realtà ben più complessa². Per questo, prima di affrontare la documentazione disponibile sull'argomento, è necessario partire da alcune considerazioni preliminari.

Va precisato in primo luogo che la Sabina non costituisce una realtà monolitica e indifferenziata. Domenico Musti ha molto insistito sul concetto delle "due Sabine"3, corrispondenti a due realtà geografiche e storiche nettamente distinte: la Sabina Tiberina (o Bassa Sabina) e l'Alta Sabina. La prima è l'area più prossima a Roma, caratterizzata da colline e limitate pianure; la seconda è l'area interna, prevalentemente montagnosa e di accesso molto più arduo. A queste due realtà geografiche corrisponde una storia del tutto diversa di rapporti con Roma: mentre queste relazioni sono marginali o del tutto assenti fino a un'epoca relativamente recente (forse solo di poco anteriore alla conquista del 290 a.C.) per la l'Alta Sabina, opposto appare il caso della Sabina Tiberina: nella tradizione mitistorica romana quest'ultima appare fin dalle origini: dal celebre ratto alla creazione di una diarchia romano-sabina (Romolo e Tito Tazio), dall'origine di due altri re romani (Numa e Anco Marcio), alla presenza precoce di grandi gentes sabine nella città, i Valerii e i Claudii. I dubbi che una certa storiografia ipercritica ha avanzato su questa tradizione non sono giustificati4: siamo infatti in presenza di situazioni documentate anche a prescindere dalla tradizione annalistica, come è il caso ad esempio dell'antichissimo asse viario, la via Salaria, che probabilmente è anteriore alla stessa fondazione di Roma, poichè documentato fin dall'età

del Bronzo dalla presenza di manufatti "appenninici" nell'area di Roma e di Ostia⁵. Non è qui il caso di soffermarsi ulteriormente su questo punto, che tuttavia presenta anche un interesse più generale, poiché ci illustra una situazione di rapporti economici e culturali non egemonizzati da Roma, ma paritari, a proposito dei quali potremmo introdurre, per un periodo più antico, il concetto di "sabinizzazione" di Roma, certo altrettanto giustificato di quello di "romanizzazione" della Sabina. Si tratta di aspetti che andavano comunque considerati in limine, e che permettono tra l'altro di sdrammatizzare lo stesso concetto di "romanizzazione", nel senso di acculturazione unilaterale basata sull'egemonia (militare, economica, culturale) di Roma.

I rapporti originari, ma non egemoni, tra quest'ultima e la Sabina Tiberina configurano infatti un processo di assimilazione precoce, che precede e facilita la vera e propria "romanizzazione".

Se veniamo ora a un periodo più recente, quello della conquista militare, che coinvolse tanto la Sabina Tiberina quanto la Sabina interna, dobbiamo innanzitutto ribadire che la disomogeneità delle due aree contribuì inevitabilmente a determinare una differenziazione nel processo acculturativo, che dovrebbe emergere dall'analisi della documentazione disponibile.

A questo proposito, è necessario subito chiarire che lo stato della documentazione è tutt'altro che soddisfacente: in primo luogo, la conquista di Curio Dentato e gli sviluppi dei decenni successivi cadono in un periodo quasi totalmente ignoto della storia romana, a causa della perdita della seconda decade di Livio (292-218 a.C.)⁶. A ciò si aggiunge la scarsità della documentazione epigrafica e archeologica, che solo in questi ultimi decenni si è andata arricchendo in seguito a scoperte casuali e a pochi scavi programmati. Il quadro, da questo punto di vista, appare drammaticamente carente, anche se

in evoluzione. Di conseguenza, la sintesi che qui si propone non può che essere sommaria, provvisoria e in larga parte ipotetica.

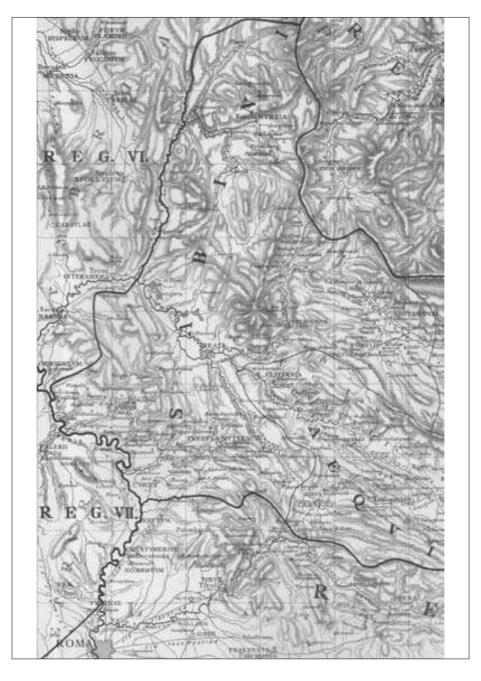
La ricostruzione dell'assetto istituzionale messo in opera dai Romani dopo la conquista non può che basarsi, in un primo tempo, sui dati delle fonti letterarie, per quanto lacunosi e frammentari. Le testimonianze epigrafiche permetteranno solo in parte di arricchire il quadro, soprattutto per il periodo più recente.

În assenza di Livio, di cui possiamo utilizzare solo la periocha 11, del tutto generica, il testo fondamentale è quello di Velleio Patercolo (1.14.6-7): Interiectoque biennio M'. Curio et Rufo Cornelio consulibus Sabinis sine suffragio data civitas: id actum ante annos ferme CCCXX (...) Sempronio Sopho et Appio Caeci filio consulibus (...) suffragi ferendi ius Sabinis datum". Dunque, i Sabini avrebbero ottenuto la civitas sine suffragio subito dopo la conquista, nel 290 a.C., e la civitas optimo iure nel 268 a.C. Contemporaneamente, il territorio conquistato sarebbe stato distribuito viritim a un certo numero di coloni, oppure alienato attraverso una venditio quaestoria (una sorta di proprietà limitata, analoga a un'enfiteusi)7.

È però legittimo il dubbio di quali Sabini si tratti: se la civitas sine suffragio dovette riguardare anche la Sabina interna - come conferma la creazione di prefetture nei tre centri più importanti di questa zona (Reate, Nursia, Amiternum)8 non sembra che un'analoga conclusione si debba ammettere anche per la concessione della civitas optimo iure: osta decisamente a una tale possibilità l'inserzione nella tribù Quirina dei tre centri in questione, che dunque non poterono ottenere il godimento della piena cittadinanza prima del 241 a.C., data di creazione della tribù. Sembra tutto compreso giustificata l'opinione9 secondo la quale il provvedimento del 268 a.C. avrebbe riguardato esclusivamente la Sabina Tiberina, anche se la limitazione alla sola *Cures* sembra troppo riduttiva: il fatto che anche *Trebula Mutuesca* fosse originariamente inserita, come *Cures*, nella tribù Sergia¹⁰ e che il terzo centro di quest'area, *Forum Novum*, appartenesse alla Clustumina¹¹ si spiega evidentemente con l'introduzione precoce dell'intera area nella *civitas optimo iure*, introduzione comunque anteriore al 241 a.C., data di creazione delle ultime due tribù, la Quirina e la Velina.

D'altra parte, sembra da escludere l'opinione che la concessione della piena cittadinanza all'alta Sabina sia da datare ancora più tardi, dopo il 225 a.C. Questa tesi è basata sul notissimo testo di Polibio (2.24.5), desunto da Fabio Pittore, che ci fornisce l'elenco delle forze militari della confederazione romano-italica al momento dell'attacco gallico di quell'anno. Si ritiene infatti che questa testimonianza attesti l'attribuzione dei Sabini ai contingenti dei socii, ciò che equivale ad escludere la loro natura di cives.

Un esame più accurato del testo di Polibio induce però a conclusioni opposte12: in effetti, i Sabini sono ricordati, insieme agli Etruschi (per un numero complessivo di 4000 cavalieri e 50.000 fanti) all'inizio del testo (par. 4), in un punto cioè che precede la vera e propria lista degli alleati (la formula togatorum), che comprende i par. 10-12, dove tra l'altro gli Etruschi, pur essendo socii, non vengono inclusi, evidentemente perché già menzionati prima. Lo stesso è il caso degli Umbri e Sarsinati e dei Veneti e Cenomani, ricordati ai par. 7-8. Il motivo di questa citazione anticipata, al di fuori della formula, è chiaramente enunciato da Polibio: queste truppe erano destinate a difendere il territorio romano in direzione della Gallia, Dobbiamo dedurne che analoga fosse in quel frangente la funzione di Sabini ed Etruschi, citati subito prima: in effetti, il territorio di questi veniva a trovarsi su una seconda linea di difesa rispetto alla marcia dei Galli verso sud. Ouesta è dunque la ragione della citazione anticipata, che deve interpretarsi come un caso di tumultus (Gallicus



nella fattispecie)¹³, cioè di una particolare situazione di emergenza nel corso della quale, per evitare la complessa e lenta procedura dell'arruolamento (*dilectus*) ordinario, il magistrato romano (in questo caso un pretore, secondo Polibio) poteva procedere alla leva delle truppe in loco, senza tener conto della loro qualità di cittadini o di *socii* (Liv. 41.5.4, 177 a.C.: *itaque*, *quod in tumultu fieri solet, dilectus extra ordinem non in urbe tantum, sed tota Italia indicti*).

La testimonianza di Polibio, di conseguenza, non fornisce alcun argomento per escludere (né per confermare) la qualità di *cives Romani* dei Sabini: del resto, se, come sembra, anche i *cives Romani sine suffragio* (come erano certamente i Sabini) servivano nelle legioni¹⁴ sarebbe del tutto assurdo considerarli *socii* ancora nel 225 a.C.

Il processo di integrazione della Sabina nell'ambito della compagine politica e militare romana – pur seguendo, come si è visto, due percorsi cronologicamente sfalsati – verrà comunque a concludersi in un lasso di tempo piuttosto breve, il cinquantennio compreso tra il 290 e il 241 a.C. Come è ovvio, gli aspetti istituzionali e militari – più facilmente indagabili perché meglio documentati – costituiscono solo il dato iniziale, per così dire propedeutico, mentre l'assimilazione definitiva, di carattere "culturale", richiederà un tempo assai più lungo, fino almeno alla fine della repubblica.

L'inserzione delle leve sabine nelle legioni, avvenuta forse immediatamente dopo la conquista del 290 a.C., e comunque non dopo la concessione dell'*optimum ius* (tra il 268 e il 241 a.C.) costituì certamente un potente fattore di romanizzazione, se si pensa che mediamente il servizio militare si prolungava per vari anni¹⁵, sia pure con periodi di congedo, e che per tutto questo tempo le leve sabine restavano in contatto continuo con i soldati romani, agli ordini di comandanti romani – ciò che implicava una rapida assimilazione di elementi culturali, e soprattutto linguistici.

Sul piano istituzionale, le necessità del dilectus imponevano la presenza in loco di magistrati addetti al censimento: non è certo un caso se nel mondo italico vediamo apparire precocemente l'istituto della censura, denominata, con un termine derivato certamente dal latino, keenzstur: anche in questo dobbiamo identificare un potente fattore di romanizzazione istituzionale, che si manifesta attraverso una progressiva moltiplicazione delle magistrature locali, in origine non necessarie per le modeste esigenze di una società non urbanizzata, organizzata per vici. La situazione determinata dall'incontro tra una tale realtà insediativa, inserita a forza nello schema punitivo della civitas sine suffragio, e la nuova situazione creata dalla presenza di cittadini romani (coloni viritani o proprietari di terreni acquistati tramite venditio quaestoria) richiedeva urgenti interventi normativi da parte della città dominante. Tenere insieme questa realtà complessa e potenzialmente esplosiva, garantendo i diritti dei cives Romani optimo iure rispetto agli indigeni sine suffragio, richiedeva la presenza di una particolare figura di "magistrato", il praefectus iure dicundo, rappresentante in loco del pretore romano. Michel Humbert16 ha descritto con grande acutezza il processo che, partendo da una tale condizione conflittuale, portò progressivamente all'integrazione di queste due componenti della società locale in un'unica realtà politico-istituzionale, unificata nell'ambito della piena cittadinanza: fenomeno che fu particolarmente rapido in Sabina, dal momento che si concluse in una cinquantina d'anni.

Passiamo ora ad esaminare alcuni dati archeologici, in varia misura significativi per il processo di romanizzazione.

Un primo complesso di documenti, che illustra in verità una situazione esterna alla Sabina vera e propria, anche se del tutto analoga per collocazione geografica e vicende storiche, riguarda l'ager Aequiculanus (attuale Cicolano), una zona che è rimasta appartata e marginale, e che ha conservato quasi intatte le strutture abitative antiche. Qui, lo scavo recente del gigantesco tumulo funerario di Corvaro¹⁷ (diam. 50 m; alt. 3,70 m) fornisce uno spaccato storico straordinario per il periodo compreso tra l'età del Ferro e la media repubblica. La più antica sepoltura risale alla fine del IX - inizio dell'VIII secolo a.C. Intorno a questa, intorno alla fine del VI secolo, fu realizzato il tumulo, dove vennero aperte più di 200 tombe a fossa: una prima serie di queste, con corredi che comprendono spesso armi, corrisponde a un periodo compreso tra il VI e la fine del V - inizi del IV secolo. Dopo uno iato di circa cento anni, ha inizio una seconda serie di deposizioni, con corredi costituiti da strigili e balsamari, databili nell'ambito del III sec. a.C.

Un'interpretazione probabile del monumento potrebbe essere la seguente: intorno al sepolcro di un "eroe fondatore" (si pensi alla tradizione antica su Fertor Resius, re degli Equicoli, al quale si dovrebbe l'"invenzione" dello ius fetiale, poi introdotto a Roma)¹⁸ vennero via via sepolti i personaggi eminenti della popolazione. Lo iato di circa un secolo sembra iniziare nel periodo (fine del V secolo) che corrisponde alla grande migrazione dei popoli italici verso nuove sedi, che coinvolse l'intera Italia peninsulare: sarebbe difficile altrimenti giustificare l'abbandono del grande sepolcro ancestrale. È probabile che questo movimento si sia diretto prevalentemente verso est, cioè verso l'area tradizionalmente occupata dagli Equi. La fine dello iato, e il ritorno alla sede originaria, corrisponde perfettamente all'occupazione romana di questo territorio, conclusa nel 298 a.C. con lo sterminio di gran parte della popolazione e la fondazione delle due colonie di Alba Fucens e di Carseoli (Liv. 10.1.8 ss.). La rioccupazione del tumulo dopo l'interruzione di un secolo sembra da spiegare come una voluta riesumazione delle memorie ancestrali da parte dei superstiti, ricacciati verso le loro terre di origine.

D'altra parte, il collegamento di questo episodio con la conquista romana dell'area è confermata dalla scoperta della stipe votiva di Borgorose, in cui appaiono gli ex voto fittili (teste, parti anatomiche, animali ecc.) caratteristici della cultura laziale¹⁹. Si tratta di un dato che conferma la precoce romanizzazione della zona, da attribuire probabilmente alla presenza di coloni viritani già all'inizio del III sec. a.C.

All'altra estremità del territorio sabino, nel territorio di Norcia, troviamo un'altra, evidente testimonianza di un intervento romano, immediatamente successivo alla conquista di Curio Dentato. Si tratta del tempio di Villa S. Silvestro²⁰ appartenente a un tipo diffuso esclusivamente in area laziale: il caratteristico podio a doppio cuscino contrapposto trova preciso confronto in templi di colonie latine della fine del IV e degli inizi del III sec. a.C., come Sora²¹ e Isernia²². Lo scavo in corso ha dimostrato la presenza di una piazza porticata davanti al tempio e di un secondo luogo di culto: si tratta evidentemente del forum dei coloni romani dell'inizio del III secolo. La presenza nel territorio circostante di una centuriazione molto antica costituisce un'evidente conferma di tale interpretazione (si veda sotto).

Un discorso analogo si può fare per un tempio di *Treba* (Trevi nel Lazio), un *vicus* al confine tra Sabina e zona ernica: di questo si conserva un gruppo di grandi capitelli ionico-italici in calcare, databili nella prima metà del III secolo²³: la presenza di un simile monumento, di carattere chiaramente "urbano", in una zona culturalmente così marginale può spegarsi, ancora una volta, solo con la presenza di Roma. Ora, *Treba* si trova in prossimità delle sorgenti dell'Aniene, da dove ha inizio il grande acquedotto dell'*Anio Vetus*, opera di Curio Dentato: il tempio, che potrebbe trovare una spiegazione nell'ambito dell'attività di quest'ultimo, sembra illu-

strare ancora una volta l'impatto di una precoce romanizzazione²⁴.

Naturalmente, il processo conoscerà un'accelerazione e un'intensificazione nel corso del II secolo a. C.: in tal modo bisogna interpretare il grandioso edificio noto come "Terme di Cutilia"25, che è in realtà un gigantesco santuario a terrazze di tipo "laziale", tra i più antichi conosciuti, dal momento che la tecnica edilizia utilizzata, un opus incertum molto irregolare, permette di datarlo negli anni centrali del II sec. a.C. Si tratta certamente del santuario di Vacuna, la Nike ricordata da Dionigi di Alicarnasso (1.15.1). La divinità infatti era identificata con Vittoria da Varrone (Ps.Acr. ad Hor. ep. ...) e molto probabilmente anche da Catone: non è forse un caso se l'edificio si data precisamente agli anni in cui quest'ultimo visse in Sabina, in una villa prossima a quella di Curio Dentato (Cic. Cato ...). In ogni caso, il monumento costituisce una testimonianza precoce di derivazione da modelli architettonici romanolaziali di un santuario pertinente a uno dei più caratteristici culti sabini.

Una testimonianza fondamentale per la presenza di coloni viritani, e comunque di proprietari romani, in Sabina subito dopo la conquista è la presenza di centuriazioni precoci: è questo il caso di *Cures*, dove è stata dimostrata la presenza di lotti di una dimensione particolare (dieci actus)²⁶, certamente pertinenti a distribuzioni viritane o a venditio quaestoria da datare ancora nei primi decenni del III sec. a.C. La presenza di coloni viritani anche nei territori di *Reate*, di *Nursia* e forse di *Amiternum* è dimostrata anche dalle analoghe tracce di centuriazione rivelate dall'indagine recente²⁷.

La documentazione epigrafica, per quanto scarsa, può contribuire ad illustrare il processo di romanizzazione. La scoperta dell'iscrizione in alfabeto cosiddetto medioadriatico nei pressi di Farfa²⁸ ha dimostrato l'utilizzazione nel VI sec. a.C. nell'area sabina di tale alfabeto, che sembra scompari-

re precocemente, già dal IV secolo. I documenti iscritti più antichi che si conoscano in seguito, a partire dal III secolo, sono redatti in lingua e in alfabeto latini: ricordiamo l'iscrizione con dedica a Feronia da Amiternum (databile ancora nel III secolo)29; quella di Septem Aquae, con data consolare del 171 a.C.30; i tituli Mummiani di Trebula Mutuesca³¹; l'iscrizione degli iuvenes di Fiamignano³², della fine del II sec. a.C. Tranne alcune espressioni dialettali, presenti in tali documenti, la lingua epicoria sembra scomparire del tutto (almeno nei testi epigrafici, gli unici disponibili del resto) quasi subito dopo la conquista, se non già prima: segnale indubbio di una romanizzazione linguistica precoce e radicale.

Viceversa, la struttura dell'habitat sabino sembra prolungarsi senza soluzione di continuità fino all'età imperiale: l'urbanizzazione è in pratica inesistente, e la continuità dell'antico insediamento vicano ininterrotta. L'apparizione dei municipi è un fenomeno tardivo, che si verifica solo negli ultimi anni della repubblica o all'inizio dell'impero e che comunque non modifica la struttura dell'insediamento, ma consiste essenzialmente nella creazione, in luoghi centrali e strategici, spesso già occupati da antichi mercati, di strutture pubbliche e religiose, destinate ad abitanti che continuano a risiedere nei villaggi primitivi. Tale "urbanizzazione" puramente politicoamminstrativa costituisce una caratteristica universalmente diffusa nell'area appenninica centrale; per quanto riguarda la Sabina, basterà qui citare i casi meglio noti (perché almeno parzialmente scavati) di Trebula Mutuesca³³, Amiternum³⁴ e Forum Novum³⁵. In questi casi, il centro amministrativo ed economico occupa una zona pianeggiante, centrale rispetto ai siti abitati, dove gli edifici di abitazione sono in genere assenti. Con la fine dell'età imperiale, tali centri saranno abbandonati, e la struttura dell'habitat, organizzata per vici, tornerà quella del periodo precedente alla romanizzazione: prova evidente del carattere del tutto

artificiale dell"urbanizzazione" del territorio sabino in seguito alla conquista romana.

Questo processo costituisce un chiaro esempio dei limiti della romanizzazione, che non si risolve mai in una vera e propria urbanizzazione. Ciò emerge in pieno, come si è visto, dal ritardo che caratterizzò la trasformazione dei centri sabini (praefecturae o vici) in municipi, avvenuta non prima del periodo cesariano-augusteo. Si trattò sempre di un fenomeno artificiale, limitato al livello politico-amministrative, che non riuscì mai a trasformare la struttura profonda, sociale ed economica, degli insediamenti. È questo il caso, come abbiamo visto, di municipi come Amiternum e Forum Novum, per parlare solo dei casi meglio documentati, nei quali la realizzazione di un centro direzionale dotato delle normali strutture delle città romane (foro, templi, edifici per lo spettacolo) non coincise mai con il trasferimento nello stesso luogo delle abitazioni, per cui si dovrebbe parlare di "città senza abitanti". L'artificialità del fenomeno è dimostrata dal fatto che, cessata la pressione del centro politico dominante, che aveva determinato, in ragione delle sue specifiche esigenze, la nascita di tali realtà municipali, queste regredirono fino a riprodurre la situazione preesistente, cioè l'insediamento per vici che nella regione si è prolungato, attraverso il medioevo, praticamente fino ai nostri giorni.

```
1 Beloch 1904; Forni 1953; Brunt
1969.
```

Cfr. il contributo di G. Alvino in Rieti 2009.

² Torelli 1987; Hermon 2001, pp. 173-199.

³ Musti 1985; cfr. Firpo 1991.

⁴ Poucet 1972.

Coarelli 1988^c.

Torelli 1978.

Gabba 1985; Muzzioli 1975.

Humbert 1978, p. 373.

Taylor 1960, pp. 60-64.

¹⁰ Torelli 1963.

¹¹ Taylor 1960, pp. 36-37.

¹² Torelli 1987.

¹³ Ilari 1974, pp. 68-69, nota 27; 133,

nota 52.

Brunt 1971, p. 17.

Ilari 1974, pp. 91-93.

¹⁶ Humbert 1978, pp. 220-224. 17 Alvino 2000; Marzilli 2006.

¹⁸ Ampolo 1972.

Reggiani Massarini 1988.

²⁰ Bendinelli 1938.

²¹ Zevi Gallina 1978; Lolli Ghetti, Pagliardi 1980.

²² P. Gallo, s.v. Isernia, in EAA (I suppl.) III (1995), pp. 129-131.

Quilici Gigli 1987.

²⁴ Coarelli 1997, p. 204.

²⁵ Reggiani 1979; De Palma 1985.

Muzzioli 1975.

²⁷ Cfr. i contributi di P. Camerieri in Rieti 2009 e Norcia 2009.

Morandi 1985; Marinetti 1985.

Morandi 1982.

Spadoni 2000, pp. 100-102, n. 16.

³¹ CIL I² 627.

³² Morandi 1984, pp. 318-328. Cfr. la scheda d. A. De Santis in Rieti 2009.

³³ Torelli 1963.

Segenni 1992.

³⁵ Filippi 1989. Cfr. il contributo di

H. Patterson in Rieti 2009.